OPINIONI DI UNA SCRITTRICE

Marito e moglie

Conosco — anzi, lo conosciamo tutti! — un intellettuale di bell'aspetto, celebre assai, impenitente corteggiatore di donne. Come una stella egli appare e risplende — simultaneamente, si potrebbe dire — nei cieli di Roma, di Napoli, di Milano, di Venezia, eccetera. Lo conosco da più di vent'anni. Non ho mai saputo che avesse moglie, nè mai l'ho veduto accompagnato da lei. Poco tempo fa sono venuta a sapere che una moglie c'è; non solo, ma è una donna di qualità, attiva, colta, intelligente, e su di lei pesa una buona parte delle fatiche, non dirò coniugali o familiari, che è ovvio, ma pesano addirittura l'amministrazione e la responsabilità delle multiple faccende del marito. Lui è uno di quelli per cui bisogna scrivere gli appunti, tenere i registri, rammendare i calzini, preparare gli intingoli e riempire la tinozza d'acqua caldissima. A questo profilino d'un uomo, come vedete, pieno d'ingegno e d'astuzia, devo aggiungere un tocco: il nostro intellettuale è anche un democratico.

Il mio stupore, nell'apprendere che esiste una brava moglie nella vita di un tale che io credevo di conoscere bene, non ha avuto il tempo di diluirsi nel solito pigro silenzio col quale accettiamo spesso gran parte di quel che vediamo. Un amico forestiero, da poco stabilito in Italia, mi ha chiesto proprio nei giorni di quella mia scoperta: come mai gli uomini, qui, vanno sempre in giro soli? (Gli uomini a cui egli, intellettuale, fa allusione, sono in gran parte anch'essi intellettuali).

«Io li incontro spesso — mi dice — passo sovente le ore sulla fine del giorno, o le serate, in loro compagnia: che è una compagnia interessante, piacevole, senza dubbio. Però le donne, le loro donne, non ci sono mai. Vedo sempre uomini soli, proprio come tra i musulmani. Ci si incontra, in ufficio, per strada, al caffè; poco o niente in casa. Si chiede della moglie... timidamente! e rispondono che è in casa, ma nessuno vi offre mai di presentarvela, di farvela conoscere.

«Quindi ho l'impressione — dice ancora il mio amico straniero — che queste riunioni maschili manchino di spirito e di gentilezza, diventino sovente pesanti, o addirittura volgari. Vi manca un elemento essenziale: la donna. La donna, quando non lavora, qui sta a casa, se non esce per conto suo, con altre donne; sta a casa a sbrigare lavori domestici, pulizia, cucina, bambini... *Est-ce que la femme italienne n'est bonne à rien d'autre?* La donna italiana è considerata buona soltanto a questo? — mi chiede costernato — questa è la posizione della donna italiana anche fra i democratici? fra gli intellettuali democratici?».

Il mio amico è sposato e la moglie presto lo raggiungerà qui; da Parigi, dove sono stati molti anni. «Temo — mi dice preoccupato — che mia moglie qui non si troverà bene, se dovrà seguire questo modo di vita. Dovremo frequentare degli stranieri? A Parigi, soprattutto fra gli intellettuali, le donne sono sempre presenti, partecipano a tutto, sono un elemento di un'importanza capitale. Le donne parigine non permettono che le si lasci a casa».

A questi punti dovetti fare un lungo discorso e spiegare al mio amico che, in realtà, questi sono difetti superficiali, la situazione morale della donna ha fatto anche da noi grandi passi avanti: la guerra, la Resistenza, il voto, i congressi, ecc. Anche da noi il progresso sociale della donna è notevole, che diavolo. Egli si mostrò molto contento dei dati che gli potevo fornire, ma sembrò poco persuaso dalle mie giustificazioni.

E la sua scarsa persuasione mi tornò a mente quando, nel mio recente viaggio in Toscana, visitando le mezzadre in alcune cascine e interrogandole, seppi che «quando l'uomo ha parlato, generalmente le donne tacciono». Non solo, ma non siedono a tavola con gli uomini. Essi siedono alla bella tavola centrale nelle loro ampie, antiche cucine, le donne scodellano in giro, ma poi siedono a mangiare il loro piatto di minestra sulla pietra del focolare.

«Ma perchè?» domando.

«Sono abituate così».

Non posso fare a meno di collegare questi tre episodi, venuti uno sull'altro per una malignità del caso, e, domando scusa, non posso fare a meno di pensare che tutto ciò indica uno stato di soggezione ridicolo, sciocco, se non addirittura ripugnante. A che cosa servono le battaglie combattute e vinte in pubblico se nell'intimità la realtà è tanto spesso questa? L'intellettuale che nasconde di avere una moglie, gli uomini soli al caffè, le donne sedute sulla pietra del focolare? L'uomo che, in casa, non muove un dito per aiutare la sua donna (dio ne scampi e liberi, eh? i nostri fogli umoristici sono pieni di sfottò per gli uomini dei paesi che hanno accettato, con senso civile, di cooperare ai lavori domestici: tanto più che, più i paesi sono civili, più le donne lavorano fuori; e chi si trova in casa sbriga quel che c'è da fare, senza badare se le mansioni sono da maschio o da femmina); l'uomo che, fuori di casa, come il musulmano non parla del suo *harem*, non fa allusione alla donna, anche se meritevole: le donne che mangiano nella scodella sulle ginocchia, zitte zitte perchè l'uomo ha parlato.

Meno male che si va avanti lo stesso, e ci sono lo stesso bei congressi femminili, e stampa femminile, e conferenze delle donne lavoratrici, come quella che si è svolta pochi giorni or sono a Firenze. Ma la situazione sarebbe migliore se si andasse più svelti; e la stampa reazionaria e clericale non chiederebbe spudoratamente, come ha fatto in quel giornale di Genova: «Cacciamo le donne dalle fabbriche!», se il bastione fosse più solido. Molte pietre mancano a questo muro e se non sono portate con la velocità e nella quantità che il pericolo richiede, la colpa è in gran parte della mentalità avvilente che tiene soggette tante donne ancora. Malgrado i progressi fatti e le belle manifestazioni che tornano a ogni congresso femminile, se io mi devo raffigurare l'Italia, ahimè, ancora oggi la vedo come una donna eternamente gravida: e sappiamo tutti che non lo è, certo no, per opera dello Spirito Santo. E a questa donna che eternamente partorisce — l'ho veduta nel Sud, nelle borgate qui a Roma, e adesso in Toscana — manca persino la più elementare assistenza. Io non mi stupisco, ahimè, di vederla così poco e male assistita nell'istante solenne, nella sacrosanta fatica della quale sono responsabili in due: secoli di soggezione, di silenzio, di non partecipazione, l'hanno abituata ad accettare la solitudine, o l'isolamento, come un fatto normale. Fuori dal talamo essa è sola, e quel che è più impressionante per chi la osserva senza preconcetti di parte, è il vedere che essa non lo sa e non se ne accorge. Il chiasso che fanno intorno a lei altre donne, o i bambini, la illude. Mentre è sola, e questo fatto la tradizione glielo spiega come originato dalla gelosia amorosa dell'uomo, quella gelosia che tuttora le insegnano a considerare un omaggio: mentre tutto l'insieme fa pensare a un medioevo blandamente aggiornato.

FAUSTA CIALENTE

L'attrice cinematografica Cosetta Greco visita la mostra del pittore Renato Bussi alla galleria «Il Pincio»

RITRATTO DI UN UOMO COERENTE

Fanfani esaltatore dei trionfi imperiali

«Educazione romana, cattolica, fascista» - Calda adesione alle persecuzioni razziali - La conversione dopo la fuga in Svizzera

Domenica scorsa Renato Angiolillo, uno che di certe cose se ne intende, definiva Fanfani «il più aggressivo soldato nella lotta contro il comunismo».

Una simile patente di nobiltà da parte di un uomo come Angiolillo non può certo che aver fatto piacere all'onorevole Fanfani, il quale, bisogna riconoscerlo, ha mostrato di essere un uomo coerente con il suo passato anticomunista e apertamente fascista, come lo provano i suoi non dimenticati articoli scritti ad esaltazione di tutti gli aspetti del regime di Mussolini.

Nel giugno del 1936 l'onorevole Fanfani dirigeva la «Rivista Internazionale di scienze sociali», un mensile avuto grazie al padre Agostino Gemelli che cercava di saldare, anche sul piano ideologico, i buoni rapporti esistenti tra cattolici e fascisti. In quel tempo Fanfani scriveva sulla rivista, a proposito dell'aggressione fascista all'Etiopia, quando segue: «Ad oltre 40 mila chilometri da Roma, con cruente battaglie e marce fulminee, mezzo milione di italiani hanno sbaragliato le orde scioane...».

«Dall'ottobre al maggio l'Italia ha conquistato il suo impero...». «Al nostro popolo sono bastati 14 anni (dalla marcia su Roma — n.d.r.) per compiere le tappe intermedie sulla via dell'impero che altri percorsero in secoli: pacificazione politica, riorganizzazione della vita economica e sociale, potenziamento militare, riconciliazione con la Chiesa, educazione romana, cattolica e fascista: ecco le cose giuste che hanno teso le volontà e le hanno portate alla vittoria».

La maturità

L'on. Fanfani aveva allora soltanto ventotto anni e qualcuno potrebbe credere che il suo scritto fosse soltanto un fallo giovanile. Ma ecco che egli, nel 1938, compie 30 anni e, maturo di studi e di esperienza, mostra di non aver mutato di un millimetro le sue opinioni; anzi è tanto entusiasta sempre più entusiasta del regime che ne condivide perfino le persecuzioni razziali o la «difesa della stirpe».

Scrive egli infatti (Rivista internazionale di scienze sociali, pag. 247 maggio 1938): «Nel campo della politica interna si verificarono gli svolgimenti razziali della tradizionale politica fascista, in difesa della stirpe...». «Con questi svolgimenti fu affermata la volontà di sottrarsi ad elementi non inquadrati nella comunità nazionale...».

Passa ancora un anno. L'ombra della Germania di Hitler comincia a proiettarsi sull'Italia, grazie alla sciagurata politica di Mussolini che porta al «patto d'acciaio». Fanfani mostra, anche in questa occasione, il suo attaccamento al regime e a pagina 259 della rivista (agosto 1939) si chiede:

«1) Il patto d'acciaio porterà ad una collaborazione economica fra l'Italia e la Germania, più vasta ed intima? 2) Questa collaborazione non tenderà al limite della scomparsa della frontiera doganale fra i due paesi e alla unificazione... dei loro mercati?».

«5) E una simile unificazione non costituisce il primo passo verso una nuova Europa in cui le nazioni collaborano fra loro obbedendo all'imperativo di una maggiore giustizia sociale?».

«Una cosa è certa — egli risponde più oltre — le concezioni politiche dei popoli stanno mutando per impulso della rivoluzione fascista e di quella nazionalsocialista: mutano le carte geografiche...».

Già si profilano, quindi, nella mente dell'on. Fanfani i presupposti di quella politica di «unità europea» che dovevano portarlo, dopo la caduta del fascismo, a sostenere la creazione del «pool verde», il mercato comune dei prodotti agricoli dell'Europa Occidentale e della ratifica della CED, l'organismo che maschera il riarmo tedesco.

Quando scoppia la guerra e, grazie alle aggressioni di Mussolini e di Hitler, il mondo si avvia alle distruzioni e alle stragi, Fanfani non ha dubbi.

Avvenire europeo

Occorre che in Europa venga instaurato «l'ordine nuovo», propagandato da Goebbels. E nel dicembre del 1940 Fanfani scrive un articolo dal titolo «Progetti e speranze per il dopoguerra» (vedi pag. 756 della rivista anno 1940).

In questo articolo egli fa le seguenti previsioni sull'avvenire dell'Europa

«1) Continente europeo libero da intromissioni inglesi, organizzato, in uno dei più vasti complessi internazionali, superiormente diretti da Germania ed Italia...».

A questa previsione tipicamente nazista Fanfani fa seguire questa precisazione sui regimi che avranno i «complessi internazionali» che egli ha auspicato: «1) Adozione generale di forme autoritarie di governo; 2) armonizzazione di tutti i singoli sistemi ai principi del fascismo e del nazionalsocialismo».

Fanfani continuò a dirigere, più o meno con lo stesso tono, la rivista fino al 1943. Poi si rifugiò in Svizzera donde tornò a guerra finita per iniziare la sua nuova carriera politica nelle file della D.C. Da prima egli è con Dossetti, poi fonda la sua corrente che prende il nome di «Iniziativa Democratica». Si tratta di un'iniziativa tanto democratica che egli, in qualità di leader, può scrivere tranquillamente nel 1950 (vedi «Summula Sociale» pag. 36), che l'autorità dei capi di stato ha origine divina, altrimenti (aggiunge a pag. 39) «norma di questa diventa l'instabile umore delle maggioranze...».

Ma non è certo per «instabile umore» che la maggioranza dei deputati lo ha sconfitto alla Camera condannando in lui proprio «il più aggressivo soldato nella lotta contro il comunismo».

ALBERTO CIATTINI

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Un generale in libertà e cinque soldati assassinati

La tragica vicenda dei giovani di Vicchio - Il generale Adami-Rossi si rende irreperibile - I particolari agghiaccianti dell'esecuzione - "Bisogna fucilare le loro famiglie,,

FIRENZE, *febbraio*

Sono passati 10 anni, Signor Generale Adami Rossi.

Se di quello che avvenne nella mattina del 22 marzo 1944 il responsabile fosse stato un cittadino qualsiasi, adesso questo cittadino avrebbe già scontato 10 anni di reclusione e gli rimarrebbe ancora tutta la vita da trascorrere nei penitenziari, col vestito a strisce e la matricola sul petto.

Voi siete libero.

Se fosse stata eseguita contro di voi la sentenza di morte che pronunciò la Corte di Assise di Firenze, sareste morto nel 1946. Se aveste dovuto scontare l'ergastolo, nel quale vi fu commutata la fucilazione, con indulgenza, sareste in galera per sempre. Se vi fosse stata confermata l'altra sentenza che commutava questa pena in quella di 24 anni, vi resterebbero ancora 14 anni di reclusione da scontare.

Invece siete libero.

Eppure, oltre al reato di collaborazione, si trattava di contributo a 23 omicidi accertati. Forse vi ridaranno il grado e vi pagheranno gli arretrati; infatti siete stato assolto, perchè «il fatto non costituisce reato».

Non vi potete davvero lagnare dei giudici: nè di quelli militari di 10 anni or sono, nè di quelli della V Sezione della Corte di Cassazione di Roma, i quali ci hanno fatto sapere che tutto quello che era contenuto nell'accusa non costituiva reato.

Certo questa è l'opinione di quei giudici, che sono saggi e pratici di queste faccende, e noi qui non vogliamo rivedere tutto il caso. Ci basta solamente rammentare la morte di 5 ragazzi uccisi a Firenze la mattina del 22 marzo 1944.

Erano cinque giovani soldati italiani, e la loro vita era nelle vostre mani.

Quattro di questi giovani erano di Vicchio, e si chiamavano Antonio Raddi, Guido Targetti, Ottorino Quiti e Adriano Santoni. L'altro era della Sardegna e si chiamava Leandro Corona e avevano tutti 21 anno.

L'arresto

Con l'8 settembre questi cinque soldati si erano sbandati. Molti generali se n'erano andati, alcune navi da guerra andavano in qua e in là e le caserme s'erano vuotate.

Il generale Adami Rossi, che allora era a Torino, consegnò la città ai tedeschi e disse, della sua azione: «voglio che questo sia palese».

Questi soldati invece ritornarono al proprio comune, e Corona, che era sardo, non potendo andare fino in Sardegna, si fermò a Vicchio, nel Mugello, per cercare lavoro.

Intanto il generale Adami Rossi da Torino lo mandarono a comandare la città di Firenze.

I cinque soldati furono arrestati e mandati davanti a un tribunale militare che li condannò alla fucilazione.

La mattina del 21 marzo il cappellano don Borchele fu avvertito che l'indomani mattina, a Campo di Marte, sarebbe avvenuta l'esecuzione.

Il sacerdote, nello stesso pomeriggio, si recò a San Gallo e dalla Madre Superiora si fece dare cognac, caffè, carta da scrivere. Alcuni ufficiali italiani, degenti nell'ospedale, consegnarono a Don Borchele dei pacchetti di sigarette per i condannati. Poi il sacerdote caricò su una macchina un altarino da campo e andò al carcere delle Murate.

Arrivato al carcere, il cappellano parlò col capo guardia Mangiacapra e col direttore dottor Mazzarino, e seppe come quest'ultimo avesse fatto di tutto per salvare i cinque giovani. Don Borchele allora suggerì al direttore che sarebbe stato bene rivolgersi al Cardinale, perchè forse mediante una sua supplica presso il generale Adami Rossi si sarebbe potuta ottenere la grazia.

Il direttore accettò la proposta, mandò a chiamare il padre Naldi dei Filippini e assieme a lui si recò immediatamente dal Cardinale

«Erano le 8 di sera — dice Don Borchele — ed io rimasi fino alle 23 con la speranza che arrivasse qualche telefonata. Finalmente questa venne, ma diceva che i responsabili si erano resi irreperibili».

Allora incominciarono le pratiche religiose che precedono l'esecuzione.

Il capo guardia fece venire uno alla volta i condannati

Il carcere era nel silenzio I detenuti dormivano nelle celle. La guardia della 1 Sezione aprì una porta e chiamò a bassa voce:

— Raddi

Il giovane, sdraiato sul letto si alzò.

— Vieni — fece la guardia con voce triste.

— Cosa c'è?

— Ti vogliono, Raddi

E l'accompagnò.

Appena Antonio Raddi entrò nell'ufficio e vide il sacerdote, scoppiò in pianto. Don Borchele lo sorresse, gli dette ancora speranza, gli disse che come avevano graziato suo fratello, forse sarebbe stato graziato pure lui; Antonio Raddi si mise in ginocchio, non piangeva più, e disse:

— Almeno di due figli alla mia mamma gliene resta uno.

Si confessò, poi il sacerdote gli disse:

— Ora da bravo, vai nella altra stanza e scrivi una lettera alla tua mamma.

La guardia della 1 Sezione aprì un'altra cella e chiamò:

— Santoni, ti vogliono

Intanto nelle altre celle i detenuti si erano svegliati e stavano in ascolto

Poi la guardia aprì ancora una porta e chiamò Targetti.

Guido Targetti domandò al sacerdote notizie della mamma che aveva lasciato nel letto moribonda. Poi andò anche lui a scrivere, e quand'ebbe fatto, prese dalla tasca un suo ritratto in divisa militare e ci scrisse dietro:

FIRENZE — Una raccapricciante fotografia degli anni della occupazione nazista. Sul suolo, il sangue di un patriota assassinato dai fascisti

«Targetti Guido caduto il 22-3-44. E' primavera!».

La guardia della prima Sezione mandò Corona.

Il piccolo sardo entrò nella stanza e voleva convincere il sacerdote che era innocente, che non aveva fatto nulla, e diceva:

— Mi fucilano ma io non voglio morire.

Lo ripeteva continuamente.

— Sono ancora giovane. Padre, lei mi deve salvare. La mia mamma è troppo lontana.

La guardia mandò Quiti.

Quiti pregò il padre di non confessarlo.

— Se lei mi confessa, dopo mi fucilano.

Ora erano venuti tutti

Erano le quattro quando il sacerdote si accostò all'altarino da campo e incominciò la messa.

La messa

I cinque condannati erano in ginocchio. Dietro di loro ci erano le guardie, con il loro capo.

Si sentiva la voce del sacerdote che mormorava, poi si voltava e con voce quieta diceva: «Orate fratres».

Alzò il calice, venne vicino ai condannati e ad uno ad uno gli diede la comunione.

Anche questa era finita e il tempo era lento. Don Borchele fece sedere i condannati attorno e cercò di parlare e di farli parlare.

E Raddi disse:

— Padre, ci faranno tanto male quando ci fucileranno?

Un altro fece:

— I giornali diranno che siamo traditori, ma non è vero, Padre.

Alle cinque consegnarono al sacerdote le lettere e tutto quello che avevano in tasca, anche le sigarette.

— Tenetele voi queste.

— Tanto ci fucilano Ora bastano due.

Il giorno sorgeva lento. Le guardie carcerarie erano lì e cercavano di dire qualcosa, ma era tanto difficile. Venne anche la guardia delle celle di punizione, che nel carcere era nota per la sua severità, e scuoteva la testa e poi diceva qualche parola.

Alle cinque e mezzo il campanello dell'entrata suonò a lungo. I condannati si strinsero contro il muro e fissavano la porta.

Ci vengono a prendere.

— Ma no, è la guardia esterna che dà il cambio.

La porta si aprì e si videro i carabinieri.

Un carabiniere andò verso Raddi con le manette.

Raddi presentò i polsi e gli disse:

— Lo so che sei comandato e non hai colpa. Ma non stringere forte, non mi far male.

Il carabiniere finse di cercare qualcosa, diede le manette a un altro e uscì fuori a piangere. Altri due carabinieri fecero lo stesso. Ora piangeva anche il sacerdote, e Raddi disse:

— Padre, non pianga. Lei ci deve far coraggio, se no come facciamo?

Il brigadiere non sapeva come fare, cercò perfino di arrabbiarsi con se stesso, e alla fine riuscì a mettere quei ferri. E così i condannati furono fatti salire sul furgone cellulare.

Arrivati a Campo di Marte, le reclute erano schierate per assistere alla fucilazione. I condannati guardavano fuori della grata del cellulare e dicevano:

— Guarda le sedie e le bende

— Guarda quelli che ci devono sparare.

Il furgone era fermo. Le reclute lo guardavano da lontano, quelli del plotone di esecuzione, anche loro, guardavano lo sportello che si doveva aprire fra poco.

Un gruppo di gerarchi del fascio di Firenze si avvicinò. Poi i gerarchi fecero un giro attorno e siccome questi fascisti erano vestiti in borghese Raddi e Quiti si rivolsero a loro dalla grata:

— Ci vogliono fucilare, salvateci.

Uno dei gerarchi si levò la sigaretta di bocca e disse ad alta voce:

— Ah, adesso chiedete pietà?

Il sacerdote balzò giù dal furgone e andò verso i fascisti.

— Non oltraggiate dei condannati a morte — disse severo.

Raddi gli chiese:

— Chi sono?

— Sono degli assassini — rispose il sacerdote.

Gli assassini

Passò mezz'ora. I condannati furono fatti scendere e portati sul posto dell'esecuzione. Furono bendati e il capitano Riccardo Ceccaroni del distretto militare di Firenze ordinò il fuoco.

Quattro morirono subito. Ottorino Quiti rimase ancora vivo, e legato alla sedia si scuoteva e chiamava mamma.

Il capitano Ceccaroni gli si avvicinò e a un metro di distanza gli sparò sul viso sei colpi di pistola

Ma Quiti non era ancora morto, grondava sangue e rantolava ancora.

— Vigliacchi! — gridarono le reclute.

Allora si fece avanti un uomo con la rivoltella in pugno e sparò sul moribondo, e sparò ancora sugli altri quattro morti. Quell'uomo era il maggiore Mario Carità.

Era tornato il silenzio su Campo di Marte, si sentiva solo la voce del sacerdote che, nel mezzo, recitava il De Profundis.

La sera il generale Adami Rossi, insieme al generale Berti, quando lesse le lettere dei condannati, che gli aveva portato il cappellano, disse prima:

— Poveri ragazzi, non meritavano questo.

Poi si corresse e dinanzi allo stesso cappellano aggiunse:

— Bisognava fucilare tutte le loro famiglie

E questo fatto non è stato considerato reato

I giudici che condannarono i cinque soldati si chiamano: generale Raffaele Berti, colonnello Morello Ademaro Adimari, ten. colonnello Antonio De Meda, cap. Raffaele Marchesi, cap. Baggio Ducarno Alessandri.

Il generale Adami Rossi era il comandante della piazza.

I nomi dei giudici che assolsero Adami Rossi non occorre trascriverli

EZIO TADDEI

ROMANIA — La suggestiva visione di un angolo di foresta. Un gruppo di pionieri, in vacanza a Sovata ammira il meraviglioso paesaggio creato dalla neve

Le prime a Roma

MUSICA

Hermann Scherchen

Nel suo secondo concerto Hermann Scherchen ha presentato tra l'ouverture *Leonora III* e quella del *Fidelio* di Beethoven che aprivano e chiudevano il programma la *Sinfonia n. 1* di Mozart il *Quartetto* in mi minore di Verdi eseguito con impegno dall'orchestra d'archi e, novità per i concerti dell'Accademia, una composizione recente di Vittorio Bruni Tedeschi la *Messa per la Missione di Nyondo*.

Dopo quei giganti [illegible] verità che è la *Leonora III* resa con chiarezza e [illegible] abbiamo ascoltato la Sinfonia n. 1 di Mozart scritta tra il 1764 e il 65 — Mozart nacque nel 1756 — quest'opera impressiona soprattutto per la persona e matura poesia nella quale si muove il suo secondo tempo l'*Andante*, dove un sospiro appena trattenuto talvolta esprime un sentimento d'una profondità impressionante

La *Messa per la Missione di Nyondo* di Vittorio Bruni Tedeschi è stata scritta dopo aver ascoltato una messa domenicale accompagnata dal ritmo di sette tamburi in un piccolo villaggio del Congo Belga. Qui ora invece ci sono i solisti il coro e l'orchestra, la voce recitante il direttore e il maestro del coro dell'Africa rimane il ritmo di alcuni tamburi e la *Messa* risulta vicina a un barbarismo ritmato nel quale i negri sono ridotti a un dato folkloristico

Il pubblico ha accolto con applausi e un solo dissenso questa novità evocando al podio l'Autore. Festeggiatissimo Hermann Scherchen ha concluso il concerto con il Beethoven del l'ouverture del *Fidelio*.

Bruno Rizzoli, Giorgio Kokolios e Armando Dadò erano i solisti nella *Messa* di Bruni Tedeschi Paolo Giuranna voce recitante

m. z.

RIVISTA

Made in Italy

«Made in Italy» per modo di dire, questo copione dei soliti e triti Garinei e Giovannini, col quale la «Wandissima» e Macario hanno ricominciato una felice collaborazione iniziata forse più di vent'anni fa. Così come la rivista avrebbe potuto essere composta in qualunque provincia della terra: bastava sostituire al pretesto fornito dalle diverse città italiane, altri nomi e altri labili richiami. Nè la musica, nè i costumi, nè la tenuissima tematica delle scenette, hanno infatti un solo carattere tipico, nazionale: fosse pure folklorismo di maniera. Eppure Macario è un comico che affonda — più o meno coscientemente — le sue radici nel Gianduia piemontese, in un teatro popolare che ha una lunga tradizione e una sua particolare impronta di scontrosa e greve satira contadina; e lo dimostra soprattutto nella gustosa scenetta clownistica dove, bamboleggiando obbliga allo spogliarello Dorian Gray, e in alcune indovinate barzellette. E Wanda Osiris, intramontabile, riassume davvero in sè, come un'istituzione nazionale, i sogni di un paio di generazioni avvezzatesi a passare da un guaio all'altro con stile e disinvoltura. L'incontro di queste due stelle e poi un motivo a parte di patetiche rievocazioni i viaggi del comico per la provincia piemontese, e le infinite scale della diva riaffiorano nella loro nostalgia. Ma è solo un istante: i tempi incalzano, l'industria avanza, col fasto e i colori di una ventina di scene ideate da Garretto e Pompei, col lusso e il buon gusto dei costumi di Folco, con le sedici lunghissime paia di gambe delle Bluebell biondo e rosse, col fascino di Dorian Gray e di Kiki Urbani con la disinvolta recitazione del Lionello del giovane Giori e dell'immancabile Carlo Rizzo classica «spalla» di Macario, e dei numerosi altri.

L'industria avanza [illegible]. Ma lo spettacolo [illegible] guadagna [illegible] tutte le scene [illegible] soltanto [illegible] su Venezia e Napoli e le due già citate. Per il resto [illegible] trovate [illegible] povere [illegible]. Le canzoni di Kramer sono [illegible] come alcune già passate nel regolari repertori [illegible] vengono eseguite del resto con più gusto

Molti applausi a tutti [illegible] ovazioni. [illegible]

Vice

CINEMA

Ha danzato una sola estate

Premiato al Festival di Cannes questo film è esemplare di una certa cinematografia svedese: tutta attenta a sottili problemi psicologico sessuali analizzati con cura e minuzia. La storia raccontata è quella dell'amore che sorge fulmineo tra due ragazzi non ancora ventenni: uno studente cittadino ed una dolce ragazza campagnola. Ma l'amore, osteggiato da tutto un paese pieno di tabù puritani, avrà una fine tragica. Una storia semplice, onesta e abbastanza sincera. Forse troppo il genio, addirittura pur se il film meno un certo scandalo — assolutamente inopportuno — per la soluzione espressiva che viene data al passaggio dalla fase sentimentale alla fase erotica. Nonostante questa sua innata freschezza il film ha tuttavia una aria vecchiotta, per il suo insistere sui simboli, per la sua narrazione un po' grossolana, per il dialogo non sempre felice. Gli interpreti sono la graziosa Ulla Jacobsson e Folke Sundquist. Il regista è Arne Mattsson. Va notato che l'edizione italiana soffre di gravissime mutilazioni apportate all'originale per la solita grettezza clericale. È quasi totalmente scomparso, ad esempio, il personaggio di un prete, anima nera della vicenda

t. c.